

---

**Pietro Scoppola**

## *La verità storica*

**Scoppola:** E' possibile alla ricerca storica raggiungere la verità? Con quali limiti, con quali problemi? Tema delicato, difficile come tutti i temi che riguardano il nostro rapporto con la verità. Io sono un vecchio professore di storia. All'Università di Roma "La Sapienza", nella Facoltà di Scienze Politiche, insegno Storia contemporanea. Negli ultimi anni mi sono occupato in particolare della storia della nostra Repubblica.

La conoscenza storica può arrivare a vedere gli eventi, a vedere il passato in tutta la sua complessità, in tutti i suoi aspetti? Questa è stata la grande illusione della storiografia positivista alla fine dell'Ottocento, all'inizio del nostro secolo. Oggi noi abbiamo una visione della storia più critica, più complessa. La storia è sempre rapporto fra il nostro presente e il passato. Noi abbiamo dei problemi, dei quali cerchiamo la spiegazione nel passato. Cerchiamo nel passato la coscienza di quello che siamo oggi. E questo rapporto passato-presente passa attraverso il documento.

### **Nel momento in cui uno storico analizza e valuta una fonte, riesce ad essere obiettivo?**

Lo sforzo che si fa, è quello di mantenere sempre l'obiettività e il distacco. Che cosa significa essere obiettivi? Significa avere la disponibilità a cogliere una dimensione di umanità, di cui il documento è testimonianza. La storia è il rapporto fra il presente dello storico (con la sua umanità, con la sua cultura, con i suoi problemi) e il documento che lo riporta al passato. E' un rapporto fra uomini, analogo a quello che si stabilisce quando io scrivo una lettera a un amico. In fondo la lettera è un documento.

Questo documento, invece che essere in contemporanea - io mando una lettera a lui, lui la riceve e mi risponde - è un documento che attraversa trenta, quaranta, cinquant'anni, due secoli, quattro secoli.

Perché io capisca quello che lui mi ha comunicato, io devo essere disponibile, devo essere in un atteggiamento di apertura verso un'altra esperienza di umanità. Questa è la condizione dell'obiettività. Non dobbiamo immaginare l'obiettività come indifferenza. E' una partecipazione a un'esperienza di umanità.

### **Come si è trasformata la professione dello storico nel tempo?**

Gli storici dell'antichità erano gli storici che esaltavano le imprese del principe. Normalmente erano gli storici di corte. La storia per molto tempo è stata la storia delle classi dirigenti, la storia dei potenti. Poi via via ci si è accorti di un altro tipo di storia, e un grande merito ha avuto la scuola francese de *Les Annales*. E' una scuola che nasce intorno a questa rivista, *Les Annales*, agli inizi degli anni Trenta, del nostro secolo, la quale ha richiamato l'attenzione sui fenomeni di lungo periodo, sui fenomeni del vissuto e anche del vissuto popolare: la storia delle donne, la storia dei movimenti giovanili, la storia del movimento operaio, la storia del movimento cattolico, la storia di quello che viene dalla società, la storia economica, la storia sociale. Tutto questo rappresenta una grande innovazione e oggi non si può fare storia solo delle classi dirigenti, ma si fa storia nella maniera più ampia possibile, con limiti che sono propri, come dicevo, della conoscenza storica.

### **Qual è la differenza tra il margine di verità della storia antica e della storia moderna?**

Non c'è una differenza qualitativa. Sono diversi i documenti. La storia antica si fa con le epigrafi, con i monumenti dell'antichità. Nella storia antica i documenti sono pochi. Viceversa, man mano che si va avanti, nel Medio Evo i documenti son già più numerosi. Nella storia moderna e nella storia contemporanea i documenti sono quasi infiniti, e allora tanto più importante diventa il punto di vista dello storico.

Che cosa voglio sapere del passato? A secondo della domanda che mi pongo, io posso scegliere certi documenti e certi altri. Adesso si fa la storia della cucina, la storia degli odori, la storia di quello che si mangia, di come si mangiava in una certa epoca. Evidentemente i documenti cambiano a secondo della domanda che io pongo al passato. Non c'è una differenza di qualità, c'è una differenza di oggetto.

Il documento deve essere sempre usato dallo storico con lo stesso atteggiamento critico.

Per ciò che riguarda i documenti, si pone talvolta il problema dei documenti falsi, falsificati. Quando ci si trova di fronte a dei documenti falsi, che cosa fa lo storico? Questo mi sembra che sia un aspetto interessante, sul quale possiamo approfondire la riflessione sul valore del documento.

Di fronte al falso della storia, che può essere un documento scritto, può essere una testimonianza, può essere anche un film - perché si può falsificare anche attraverso un modo di fare il film - che cosa fa lo storico? Butta via la testimonianza? "Non mi interessa"? Oppure si deve porre il problema: "Perché è stato fatto il falso"? La verità del documento falso è nel motivo per cui si è fatta la falsificazione.

Spesso la storia viene falsificata per poter fare un 'uso politico della storia. Anche i politici si servono della storia. Non si fa politica, se non utilizzando una certa immagine del passato, ma il rapporto che il politico ha col passato è molto diverso da quello che ha lo storico. Il politico si serve del passato, si serve dell'evento per giustificare un suo atteggiamento, una sua posizione. L'uso politico della storia è sempre rischiosissimo, è pericolosissimo ed è

sempre in atto. Nelle trasmissioni televisive, nelle dichiarazioni degli uomini politici c'è sempre un uso politico della storia. Uno dei compiti della formazione critica al senso della verità storica è proprio quello di farci attenti e, direi, accorti a respingere, a rifiutare l'uso politico della storia che viene fatto sempre intorno a noi.

## **La storia può essere strumentalizzata?**

Viene sempre strumentalizzata. Uno degli impegni maggiori degli studiosi di storia è quello di combattere le strumentalizzazioni. Intendiamoci: anche gli storici hanno le loro convinzioni, i loro punti di vista, dai quali non si possono liberare. Ma lo storico onesto fa sempre riferimento al documento. Se io faccio la storia della Repubblica, delle origini della Repubblica sulla base di una certa idea, di una certa intuizione, e poi m'accorgo che c'è un documento che va contro la mia ipotesi, non lo debbo mettere da parte. Quel documento è il documento più importante per me, perché è quello che mette alla prova la mia ipotesi interpretativa.

Questo atteggiamento, che è quello che fa lo storico scientificamente onesto, è l'atteggiamento critico, è la garanzia di quel tanto di verità che si può raggiungere attraverso la storia. Non illudiamoci che la storia ci dia il passato come è stato. La storia ci dà pezzi del passato, elementi, aspetti del passato, in un processo che è sempre aperto. E' una ricerca sempre aperta, che bisogna alimentare col confronto.

Le discussioni fra storici di diverso orientamento sono molto importanti. Durante il fascismo la storia era ufficiale, era la storia fatta nelle Università secondo i criteri del regime: tutto quello che era dissonante era messo da parte, trascurato, messo in ombra. Oggi viviamo in un paese libero, in cui, viceversa, ci sono tante opinioni, tante scuole storiografiche, che discutono, dibattono, si confrontano. Questa è la condizione di un processo verso la verità che rimane sempre aperto.

## **Il fenomeno del revisionismo storico è un tentativo di strumentalizzazione di alcuni eventi o la ricerca di un'obiettività mai ottenuta prima con la ricerca storiografica precedente?**

Il revisionismo storiografico nasce da esigenze che sono state poste dalla scoperta di alcuni documenti. Per esempio i documenti sulla foibe pongono un problema. Ci sono stati italiani che sono stati precipitati in queste spaccature del terreno, le *foibe*, dai partigiani di Tito. Lì abbiamo un primo esempio di pulizia etnica. Una storiografia condizionata dal mito della Resistenza, dall'idea di fare e di stabilire questo ideale, la Resistenza, come punto di riferimento di tutta la storia della Repubblica, aveva lasciato in ombra il massacro delle foibe. E' utile, è opportuno che la scoperta dei documenti su questi fenomeni venga alla luce, e si discuta.

Se il revisionismo diventa ideologia, diventa proposito sistematico di

distruggere le radici stesse della nostra democrazia, le origini della nostra democrazia, allora diventa uso politico della storia. C'è sempre il rischio del passaggio all'uso politico della storia.

Quando si dice revisionismo, si dice un qualcosa di astratto, qualche cosa che tende appunto all'uso politico della storia.

### **Lo storico, quando si trova ad analizzare fatti che ha vissuto, riesce ad essere obiettivo? E, più precisamente, come va posto il discorso sulla storia del Novecento nella Scuola Superiore?**

Lei pone un problema molto importante, quello del rapporto fra la memoria e la storia. Niente di più pericoloso per uno storico che avere a che fare con i protagonisti. Quando io trovo una persona, su un fatto che sto studiando, che mi dice: "Io c'ero", devo subito accendere le lampadine dell'attenzione critica, perché chi c'era ha visto soltanto un pezzettino, un aspetto, ha visto la storia della sua epoca da una "finestrella".

Io stavo a Roma durante l'occupazione tedesca e mi ricordo delle retate delle SS: non ho però il ricordo dell'occupazione alleata nel Sud, o il ricordo della Resistenza nel Nord.

Per fare una storia di quel periodo io ho bisogno di tante altre memorie, di tante altre testimonianze, di tanti altri documenti, che riguardano questi altri aspetti del passato. Quindi la memoria può essere utile, ma al tempo stesso la memoria è rischiosa. Anche la memoria è un documento. Quindi anche sulla memoria lo storico deve esercitare lo spirito critico.

### **Secondo Lei è giusto processare le categorie storiche? E quindi c'è la possibilità di farne un uso politico distorto, come forse avviene nel "caso Priebke"?**

Certamente c'è la possibilità di farne un uso politico distorto. Quello che nel caso Priebke è importante, che io vorrei mettere in evidenza, è che questo processo, anche se è fatto a distanza di tanti anni (e anche se sul piano giuridico naturalmente si possono discutere tante cose) ha un significato ben preciso: esistono dei delitti, dei crimini contro l'umanità, che non vanno in prescrizione e che, anche a distanza di cinquant'anni, possono essere oggetto di un giudizio e possono comportare l'assunzione di una responsabilità.

Se noi pensiamo a quello che è successo in Jugoslavia ci rendiamo conto che l'affermazione di questo principio, che è nuovo, di una responsabilità che rimane, per tutti i delitti contro l'uomo, contro l'umanità, è molto importante.

### **Come possiamo difenderci dal revisionismo ideologico? La scuola, per esempio, come può favorire una difesa dal revisionismo ideologico?**

Dal revisionismo ideologico non ci si difende chiudendosi in se stessi, chiudendosi nelle proprie convinzioni. Ci si difende accettando la sfida culturale e discutendo e approfondendo. Io sono convinto che il revisionismo - mi riferisco all'opera del mio compianto collega, Renzo de Felice, in particolare all'ultimo volume della sua grande *Biografia* su Mussolini - ha portato documenti importanti sulla vicenda della repubblica sociale.

Noi oggi vediamo quel periodo nella sua complessità e con occhi diversi. Riconosciamo che anche i giovani che hanno scelto di militare nella Repubblica sociale hanno seguito, in alcuni casi, un impulso morale: il rifiuto del tradimento all'alleato, ecc. Tutto questo deve essere recuperato, deve essere valorizzato.

Questo non deve però diventare il rifiuto del nostro passato, la cancellazione della storia della Repubblica, la negazione delle radici della nostra democrazia. Perché il rischio del revisionismo è questo.

La difesa dal revisionismo è in un di più di cultura, in un confronto aperto, libero e fatto in maniera costruttiva e non in forme puramente polemiche.

### **Si può fare la storia recente?**

Si può fare storia di alcuni problemi che emergono in questo secolo che noi stiamo vivendo e che non è ancora compiuto. Pensate alla crisi delle ideologie, alla fine delle filosofie della storia. L'Ottocento e il Novecento sono i secoli in cui si è manifestata questa tendenza, da parte di vari gruppi, di varie scuole, a interpretare la storia secondo un'idea unificante, che, in qualche modo, doveva offrire la chiave per aprire anche il futuro. L'ideologia liberale nelle sue forme più coerenti e più forti, l'ideologia marxista, l'ideologia nazionalista, che si è espressa nel fascismo, nel nazismo.

Il nostro secolo è il secolo in cui queste ideologie si sono manifestate in tutta la loro forza dirompente: hanno dato luogo a totalitarismi, ispirati a queste ideologie.

Il nostro secolo ha anche segnato il fallimento di tutte le ideologie. Io credo che sia giunto il momento in cui noi facciamo la storia e pensiamo la storia - quindi anche il nostro futuro - non più in termini di una ideologia esterna alla coscienza dell'uomo, ma la pensiamo dal punto di vista dell'uomo, della dignità dell'uomo, del suo processo di liberazione.

In questo spirito - io credo - si deve pensare anche alla storia della nostra Repubblica. E' servita ad andare avanti, a creare più dignità o no? Io penso di sì, nel complesso.

Concludendo: la storia non ci dice che cosa accadrà. Ci dice, per quanto può, che cosa è accaduto. Sapere che cosa è accaduto serve per sapere che cosa siamo, e serve anche per essere un poco più liberi verso il futuro.

Vi faccio un esempio. Se noi capiamo fino in fondo cosa è stato l'olocausto, la distruzione degli ebrei, le foibe, lo sterminio. Se capiamo quali meccanismi politici, istituzionali, psicologici, dentro all'animo dell'uomo, hanno portato a odiare il diverso; se capiamo questo siamo immuni dalla tentazione di rientrare nel circolo di quei sentimenti, di quelle logiche, di quelle dinamiche, che hanno

portato già a questi disastri.

Dicono gli storici: "La storia ha una funzione catarchica", "Ha una funzione di liberazione dalla necessità di ripetere". Anche Braudel afferma: "Si è più liberi". Liberazione dal determinismo, dalla necessità di ripercorrere uno stesso ciclo eternamente circolare, sempre le stesse cose, che è la possibilità di andare avanti.

Se noi intendiamo la verità storica come ricerca, mai compiuta, e come premessa di spazi più ampi di libertà, noi abbiamo il senso di qualcosa che forse è utile e per il quale vale la pena di spendere un poco del nostro tempo, non solo e tanto in termini nozionistici, ma nello spirito della conoscenza storica e del suo valore.

(intervista del 1997)

**Intervista a Pietro Scoppola sul suo ultimo libro**

## **L'antipolitica e il caso Moro**

### **"Nacque allora la grande sfiducia"**

**"E' stato dissipato un grande capitale di partecipazione popolare**

**La transizione italiana è povera di veri leader di grandi disegni e di cultura"**

***LEOPOLDO FABIANI***

"Una grande occasione morale sprecata". Questo è stato per Pietro Scoppola il caso Moro, oltre che un decisivo evento politico e una grande tragedia umana. Un "macigno" che fa da spartiacque nella storia della Repubblica, che la divide in un "prima" e un "dopo" Moro. Da lì ha origine, secondo Scoppola, la lunga transizione italiana "incerta, contraddittoria nei suoi esiti, infinita e inconcludente a un tempo".

E proprio da quei giorni di quasi trent'anni fa ha inizio anche la rottura del rapporto di fiducia tra cittadini, politica e istituzioni che oggi, quindici anni dopo le vicende di Tangentopoli, esplose nelle rumorose manifestazioni di contestazione contro il ceto politico. Storico tra i più autorevoli, studioso del movimento cattolico e del sistema politico, autore di saggi fortunati come *La proposta politica di De Gasperi* e *La Repubblica dei partiti*, intellettuale impegnato oggi alle prese con la costruzione del partito democratico, Scoppola ha raccolto in un libro, *La coscienza e il potere* (in uscita in questi giorni da Laterza, pagg. 266, euro 15), i suoi articoli apparsi su *la Repubblica* a partire dal 1989. E li ha fatti precedere da un'introduzione densa e appassionata dove, alla ricerca delle radici storiche della crisi attuale, invita a nuova considerazione dell'affaire Moro.

Quegli avvenimenti drammatici, secondo Scoppola, sono stati di fatto rimossi dalla riflessione storica e confinati nella categoria criminale degli "atti terroristici", quasi a impedire di indagare la "traccia profonda" che hanno lasciato nell'evoluzione politica e, più in profondità, nella mentalità collettiva del paese. Professor Scoppola, lei invita a riconsiderare il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro, ci vede anche l'inizio di quella crisi di fiducia tra i cittadini e la politica, che oggi si esprime nelle manifestazioni della cosiddetta "antipolitica".

Perché? "Io sono convinto che l'affaire Moro abbia avuto sugli italiani un fortissimo impatto emotivo. Che abbia provocato un'imponente mobilitazione di passioni e sentimenti. È stato uno di quei momenti di prova dolorosa che misteriosamente nelle vite delle persone come delle collettività si rivelano fecondi. Nei cinquantacinque giorni del sequestro Moro si è accumulata nel Paese una riserva di valori, di solidarietà, un senso di condivisione e responsabilità comuni. E tutto questo patrimonio è stato dissipato".

Da chi? E come poteva essere valorizzato altrimenti? "Il mondo politico ha strumentalizzato le forti emozioni di allora esclusivamente all'interno del dibattito sulla falsa alternativa tra la "fermezza" e la trattativa. Due ipotesi che erano anche finalizzate a disegni politici contingenti e contrapposti. Ma

nella sensibilità popolare la divisione non era così radicale. La partecipazione alla sofferenza del prigioniero e della sua famiglia non escludeva quella al dolore per l'uccisione degli uomini della scorta. E la voglia di opporsi alle Br conviveva con la speranza in qualche iniziativa per salvare Moro. Questo insieme di sentimenti ed emozioni non ha trovato un'espressione politica coerente. Poteva essere l'occasione per una maturazione morale, per la crescita di uno spirito democratico, di un ethos civile condiviso, e invece è andata perduta. Tutto ciò, senza una interpretazione politica, si è fatalmente ripiegato su sé stesso e si è tradotto in sfiducia e delusione verso la democrazia e la politica".

Lei tratta brevemente, ma con un giudizio netto, il tema degli intellettuali come Moravia e Sciascia che all'epoca del caso Moro espressero un sentimento di "estraneità" alle vicende del momento. "Ormai sono passati tanti anni e possiamo dirlo. Quei giudizi erano il frutto di un autentico odio nutrito verso la Democrazia Cristiana e il suo "sistema di potere", come si diceva con una frase fatta. Un odio che accecava e impediva di vedere come quel partito e quel "sistema", che pure non erano affatto esenti da colpe o difetti, avessero forti radici popolari e una necessità storica dovuta al quadro internazionale, che allora pesava moltissimo. Per molti è più facile capirlo oggi, che la divisione in blocchi contrapposti e la guerra fredda non ci sono più. E per tornare agli intellettuali, da loro ci si sarebbe aspettato ben altro senso di responsabilità nel trattare argomenti tanto rilevanti".

Di quel "sistema di potere" Moro aveva visto la crisi. "Moro aveva capito chiaramente che, dopo le elezioni del '76, la centralità della Dc era venuta meno. Quella funzione di "perno" del sistema di alleanze non era più possibile. Nella visione di Moro è altrettanto chiaro che solo con una Dc forte si può aprire alle sinistre. Comincia quella partita audacissima che deve affrontare la forte opposizione degli Stati Uniti, e che Moro avrebbe potuto condurre dal Quirinale, dove era previsto che sarebbe stato eletto, se non fosse stato rapito e poi ucciso".

Lei scrive nell'introduzione che oggi la Chiesa si muove "con la logica di una lobby". Si può dire che dopo la fine della Dc e quindi di un unico partito che mediava tra le istanze della Chiesa e l'azione politica, oggi i diversi partiti si mettono in concorrenza per accontentare le esigenze e gli interessi di quella lobby? "Certo assistiamo a una regressione nelle forme di utilizzazione in politica delle posizioni della Chiesa. Ma dobbiamo considerare che tutto è cambiato. Il mondo è cambiato. Le nuove tecnologie, la bioetica, pongono a tutti problemi inediti. Quindi dobbiamo guardare con grande rispetto al compito della Chiesa. Anche se io credo che difenderebbe meglio i propri valori affrontando le questioni di fondo, spiegando le premesse culturali delle proprie valutazioni, piuttosto che con richieste puntuali su questo o quel provvedimento di legge".

Ci troviamo di fronte a un confronto tra clericalismo e anticlericalismo che sembrava dimenticato. "Non c'è dubbio che i due fenomeni si tengono e si alimentano a vicenda. Il protagonismo diretto della gerarchia ecclesiastica sulla scena politica suscita una reazione "laica". Un laicismo polemico provoca una chiusura difensiva nell'ambiente cattolico. Per capire cosa sta accadendo dobbiamo tener presente che l'interventismo della Chiesa nella vita politica e legislativa intercetta una domanda di certezze, di richiamo a valori tradizionali, di stabilità molto diffusa nella società italiana. E così interpreta un'opinione pubblica che va ben oltre la percentuale limitata dei cattolici "praticanti abituali".

Nel libro *La democrazia dei cristiani* lei sostiene che questa coincide con la democrazia di tutti. Le sembra, con le posizioni della Chiesa che provocano divisioni tanto aspre, un'idea ancora valida? "Ne rimango convinto. Il disegno di fondo si è compiuto. L'istituzione, l'incardinamento, della democrazia nel mondo cristiano è evidente. Si è verificato quello che pensava Tocqueville: che la democrazia repubblicana fosse l'ambiente ideale per il cristianesimo e viceversa. In Italia il



processo si compie dopo il '45 anche per l'evoluzione della Chiesa. Non possiamo dimenticare che negli anni '50, quando la democrazia italiana era ancora giovanissima, il cardinale Ottaviani indicava nel franchismo il modello ideale. E uomini politici come De Gasperi hanno dato un contributo decisivo. Ecco, quello che si avverte oggi è la pochezza della leadership. La transizione italiana è povera di veri leader politici, di grandi disegni, di cultura".

*(26 ottobre 2007)*

# Salvemini: la democrazia vuole sicurezza

---

"Nasce, si ammala e può morire" Le lezioni americane dell'esule

FRANCO SBARBERI <sup>1</sup>

Le battaglie culturali e politiche di Salvemini sono tornate ad animare il dibattito pubblico sul Novecento grazie a Bollati-Boringhieri che ha ristampato o pubblicato per la prima volta saggi, memorie e lettere dello storico. Ora sono in libreria, con l'introduzione di Sergio Bucchi, le lezioni e le conferenze Sulla democrazia, scritte negli anni dell'insegnamento alla Harvard University.

L'ultima lezione, del 1940, fa i conti con un problema lungamente meditato: «La democrazia agita le masse, dirige i suoi partiti nella lotta politica; nasce, cresce, s'indebolisce, si ammala, corre il rischio di morire, o addirittura muore, come farebbe una persona in carne e ossa. Molte controversie sulla democrazia non sono che discussioni senza senso su un essere mitologico e inesistente». Queste frasi, realistiche e lungimiranti, non intendono ridimensionare l'importanza della democrazia come ordinamento politico. Esprimono invece la convinzione che dietro quella parola occorra anche vedere un processo di trasformazione di lungo periodo, segnato da conquiste e da crisi acute.

Quali sono «le discussioni senza senso» che a cui allude Salvemini? Nei primi decenni del Novecento italiano, sia a destra che a sinistra, era prevalsa una lettura fortemente corrosiva delle istituzioni democratico-parlamentari. Per il moderato Gaetano Mosca due sono gli «errori gravissimi» dell'Italia del primo dopoguerra: il suffragio universale e la rappresentanza proporzionale. Quanto a Michels e a Pareto, essi sono convinti che i valori della libertà ed dell'eguaglianza e concetti quali sovranità popolare, rappresentanza e suffragio universale, non siano altro che maschere ideologiche («formule», «miti», «derivazioni»), accuratamente utilizzate da minoranze consapevoli per giustificare il loro dominio nei confronti delle maggioranze sprovvedute. Citate con entusiasmo dai sindacalisti rivoluzionari e ampiamente condivise da Mussolini, anche Le riflessioni sulla violenza e Le illusioni del progresso di Sorel contestano duramente i principi dell'89 e ipotizzano per la classe operaia un'etica nuova, frutto della «scissione» dei produttori dalle «scempiaggini borghesi» sulla democrazia rappresentativa.

Rifiuto del principio di legalità come «potenziale truffa» ideologica delle masse, scissione della élite operaia dallo spirito piccolo-borghese dei compromessi parlamentari: sono i paradigmi concettuali che all'inizio degli anni venti il Gramsci dell'Ordine Nuovo riproporrà per espungere dalla mente e dai cuori della classe operaia «ogni residuo della ideologia democratica» e per «organizzare l'antistato», in nome della disciplina e della gerarchia comunista del lavoro.

L'autogoverno della società civile, insomma, contro il governo dall'alto della democrazia politica. Ecco perché il Salvemini delle lezioni americane «appare rivolto in primo luogo a stigmatizzare il «disprezzo» per la democrazia assunto da troppi sedicenti «rivoluzionari» non meno di fascisti e nazionalisti.

Sensibile al «liberalismo di sinistra» di Mill e alle tesi del fabianesimo e del laburismo inglesi, Salvemini riproporrà con grande vigore l'idea della equal liberty, coniugando le ragioni dell'autonomia degli individui con quelle della giustizia sociale. Non basta sventolare le bandiere della libertà e predicare sicurezza. «La libertà economica non significa nulla per chi deve guadagnarsi da vivere, che sia un lavoratore manuale o un intellettuale». Quanto alla sicurezza: «Se con "sicurezza" intendiamo un livello di vita minimo e l'eguaglianza di opportunità, dobbiamo ammettere che le istituzioni della democrazia politica del giorno d'oggi non la garantiscono a tutti. Eppure la sicurezza deve essere alla portata di tutti se si vuol salvare la democrazia politica dal naufragio». Anche nelle odierne società del rischio e dell'incertezza l'«eguaglianza nello spazio dei beni pubblici» (per dirla Jean-Paul Fitoussi che sembra citare Salvemini) è una precisa indicazione di marcia. Almeno per chi intenda praticare la democrazia.

---

<sup>1</sup>

**Lo sfregio alla lapide di Porta San Paolo**

# Un brutto clima frutto del relativismo dei valori

Un brutto clima. Aggressioni, risse, danneggiamenti a luoghi storici della città. In nome della politica, quella con la «p» minuscola, quella che purtroppo ormai dà mostra di sé non solo nelle strade ma anche nelle aule parlamentari. Violenze verbali, insulti e squadrismi inseriti in un quadro generale di relativismo dei valori che ogni giorno si arricchisce di nuovi tasselli. È inevitabile, quando si mette sullo stesso piano chi ha combattuto per la libertà e chi era dall'altra parte, che accadano episodi come quelli di Porta San Paolo. Un sfregio alla lapide dedicata a quanti si sacrificarono per cercare di salvare Roma dall'occupazione nazifascista, a quanti si

battevano per la libertà. «Un atto vandalo in uno dei luoghi simbolici della resistenza romana che ferisce la memoria collettiva della città. Uno sfregio insensato che offende quanti hanno sacrificato la vita, militari e civili, nella lotta contro il fascismo e l'occupazione dei nazisti», ha commentato il sindaco Walter Veltroni. «Nel luogo di uno degli episodi più drammatici ed eroici della nostra storia è stata inferta una ferita — ha proseguito il sindaco —. Un gesto otuso, provocato dall'ignoranza, che non deve e non può essere sottovalutato. Il Comune di Roma ha immediatamente sostituito la corona d'alloro posta in ricordo delle centinaia di vittime di quella

strage. Il loro ricordo resta incancellabile, così come il sacrificio compiuto in difesa dei più alti valori democratici».

Intanto le squadre del decoro urbano, coordinate dall'Ufficio di Gabinetto, hanno già provveduto alla pulizia della lapide. Ma desta l'allarme, anche nelle forze dell'ordine, il ripetersi di gesti riconducibili ad ostilità politiche: dall'aggressione a Villa Ada, agli scontri di Casal Bertone, ai danneggiamenti a sezioni di partito. «Occorre fare appello a tutta la tolleranza che hanno dimostrato in questi anni i romani: sono convinto che questa città non si farà trasportare in un'assurda lotta completamente fuori dal tempo», è stato l'auspicio del presidente della Regione Piero Marrazzo.



# PIETAS CRISTIANA E PIETAS CIVILE

*intervento svolto da don Gianfranco Bottoni il primo novembre 2007 al cimitero Maggiore di Milano al campo dove sono sepolti i partigiani. A Milano la sindaco Moratti ha proposto che i partigiani siano sepolti con i fascisti nel cimitero monumentale per iniziare un cammino di pacificazione. Don Gianfranco fa una distinzione tra pietas cristiana e pietas civile.*

Per approfondire [www.55rosselli.it](http://www.55rosselli.it)  
Gabriele Fontana

\*\*\*\*\*

## **Milano, Campo della Gloria, 1 novembre 2007 - Intervento di don Gianfranco Bottoni**

La tradizione cristiana celebra oggi, primo di novembre, la festa di tutti i santi e domani fa commemorazione di tutti i defunti. Due celebrazioni tra loro legate e quasi sovrapposte. Nella denominazione di entrambe compare una prospettiva universale: "tutti" i santi e "tutti" i defunti.

La festa odierna esprime infatti la convinzione che moltissimi sono i santi ignorati in terra, ma riconosciuti in cielo. Questi sono infinitamente di più di quelli canonizzati dalle istituzioni ecclesiastiche. È dunque particolarmente significativo in questa festa ricordare, anche in questo luogo, la molteplicità di santi nascosti, testimoni di una santità popolare, laica e anonima.

Anche il 2 novembre, commemorazione cristiana dei morti, riguarda tutti i fedeli defunti, senza precisarne i confini. Infatti, come amava ripetere il Card. Martini, non ci sono credenti da una parte e non credenti dall'altra. Il confine tra credere e non credere attraversa invece il cuore di ciascuno di noi. Tutti siamo credenti e non credenti e nessuno di noi può giudicare della fede né dei vivi né dei morti. Il cristiano dovrebbe solo essere testimone di una speranza universale, ovvero è chiamato a sperare per tutti.

Nel contesto di queste due date significative della tradizione cristiana, a convocarci qui oggi non è però un motivo religioso, bensì la memoria dei Caduti che ricordiamo in questo "Campo della Gloria". Qui siamo convocati da una memoria laica e civile. Qui non ricordiamo i martiri di una fede religiosa, né compiamo un atto di culto per tutti i defunti. In questo luogo invece proclamiamo la gloria di chi ha rischiato e perduto la vita combattendo per valori di giustizia e libertà, di uguaglianza e democrazia.

Questi valori sono infatti principi sui quali si fonda il patto costituzionale che ha dato vita alla nostra Repubblica, nata dalla Resistenza partigiana e consacrata dal sangue dei Caduti nella guerra di

Liberazione nazionale. Siamo qui pertanto per dare espressione civile e laica all'esigenza, che è di ogni società, di rifarsi ai propri fondamenti. Un'esigenza indispensabile per non perdere di vista l'unità nazionale e la coscienza democratica. Indispensabile per rinsaldare il proprio cammino nella storia alla ricerca della pace e del bene comune, in quella "casa di tutti", che è

e deve essere la "polis", la "città dell'uomo" con le sue istituzioni temporali.

Allora non possiamo e non dobbiamo confondere la "pietas" cristiana con la "pietas" civile. Le due diverse prospettive di "pietas" si devono tenere distinte, senza contrapporle come alternative, secondo la stessa visione cristiana, che distingue l'ambito spirituale da quello temporale. La prima (quella cristiana), se ispirata dall'evangelo, anticipa la luce dell'ultimo e nuovo giorno e, in tale luce, apre i cuori a non fare distinzione tra defunti, ma a sperare e pregare per tutti indistintamente. Non altrettanto farà la "pietas" civile. Per la società civile è doveroso non mettere tutti i morti sullo stesso piano. Non tutti infatti, nella loro vita e con la loro morte, hanno voluto che la "polis" terrena fosse la "casa di tutti".

La casa è di tutti se nessuno se ne appropria, come invece aveva fatto il fascismo e ancora potrebbe fare sotto mutate spoglie. Ma, in una società pluralista, la casa non sarebbe più di tutti neppure qualora, per tentare di risolvere problemi ancora aperti dell'unità nazionale o per guarire ferite non sanate nel nostro paese, si cadesse nella tentazione di sostituire alla "pietas" civile, che deve distinguere tra morti e morti, quella specifica di una fede particolare. Di nessuna fede. Lo dico pensando alla stessa mia fede di cristiano. Certamente in nome di questa posso essere spinto a considerare i morti tutti uguali davanti a Dio e a metterli, nella mia coscienza interiore e personale, gli uni accanto agli altri. Ma questo non mi sottrae dal senso della cittadinanza che condivido con più e diverse sensibilità nella "comune" città terrena, nella quale e per la quale non metterò mai sullo stesso piano né troverei accettabile l'idea di seppellire o di onorare gli uni accanto agli altri i caduti sugli opposti fronti della guerra di liberazione nazionale.

Che gli uni e non gli altri siano sepolti e onorati in questo Campo della Gloria non è conseguenza delle ragioni di forza di cui disponevano i vincitori sui vinti. È invece la civica "pietas" ad esigerlo, perché la città libera e democratica ha tra i suoi padri soltanto coloro che hanno scelto di combattere per liberarla e restituirla alla sovranità popolare. Né qui né in altro luogo della nostra città, medaglia d'oro della Resistenza, il pur apprezzabile desiderio di promuovere la riconciliazione nazionale dovrà portarci a mettere tutti i morti sullo stesso piano, cadendo in una sorta di "relativismo della memoria".

Solo nel dialogo paziente tra le varie componenti sociali e religiose, nel confronto intelligente tra le differenti visioni culturali e ideologiche, nella mediazione democratica tra le contrapposte posizioni politiche è possibile avanzare positivamente sulle vie della riconciliazione nazionale e pervenire ad un consenso politico, valido per l'intera "polis". Ogni altra via è illusoria scorciatoia. Nell'attuale società pluralista e laica avrà diritto di cittadinanza solo il consenso che potrà essere razionalmente argomentato, democraticamente perseguito, liberamente proposto alle coscienze. La laicità della "polis" e delle sue istituzioni civili e la democraticità dei processi di formazione del consenso sono due condizioni fondamentali e irrinunciabili per favorire un reale superamento di antiche fratture e contrapposizioni non ancora ricomposte.

In questo, come in ogni altro processo democratico di promozione del consenso, gli esponenti delle componenti religiose abbiano lucida la consapevolezza di rappresentare solo una parte della società civile e vigile l'attenzione a non prevaricare. Non abbiano la pretesa di possedere in esclusiva l'unica vera cognizione del "bene comune" per l'intera società o del senso etico universale. Sulla scena pubblica le voci religiose siano sì valorizzate (non certo emarginate), ma solo nella misura in cui esse sanno accedervi senza eccessive sovraesposizioni mediatiche e

**senza indebite ingerenze nella sfera politica. In ogni realtà religiosa ai suoi rappresentanti si presenta forte la tentazione del protagonismo e del potere, di un potere che dichiarandosi spirituale spesso persegue benefici e obiettivi temporali. Senza una vigorosa e consapevole dose di autocritica, le religioni restano in una sorta di ambiguità. Hanno certamente grandi tesori di sapienza, ma sono anche esposte a tentazioni fondamentaliste e integraliste diventando, in questa eventuale deriva, facile preda a strumentalizzazioni politiche.**

**La politica, l'intera società e, al suo interno, le comunità religiose hanno oggi bisogno di crescere in laicità e democrazia. Per questo scopo diamo il nostro impegno a favore dell'Italia.**

**Milano, Campo della Gloria, 1 novembre 2007 - Intervento di Gianfranco**